

XXVIII SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Diego Diaz e Laura Paladino

DOMENICA (9 ottobre 2005)

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 25,6-10a*

6Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. 7Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. 8Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato. 9E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza. Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte».

Il banchetto è in tutte le culture simbolo di comunione, dialogo e intimità. Il profeta Isaia ne adotta qui l'immagine in chiave universale: sul monte Sion, simbolo dell'elezione di Israele da parte di YHWH, e sede della rivelazione di Dio al suo popolo, il Signore prepara adesso un pranzo per tutti, senza distinzione alcuna di razza e cultura.

Il Signore promette per tutti i popoli prosperità e abbondanza di vita: pertanto il

banchetto è abbondante, ricco di vini forti e carni succulente. Una tale sontuosità era presso gli Ebrei eccezionale, e ad essa si ricorreva per celebrazioni importanti, quali le nozze, l'incoronazione di un re, l'inaugurazione di una nuova città.

La manifestazione del Signore a tutti i popoli è primizia di una nuova era: la morte sarà annientata, annichilata, e la maledizione originale sull'uomo verrà tolta per sempre.

Seconda lettura: *Filippesi 4,12-14. 19s.*

Fratelli, 12ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. 13Tutto posso in colui che mi dà la forza. 14Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. 19Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. 20Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

L'insistenza del testo è posta innanzitutto su quel "ho imparato"; si tratta dell'esperienza personale di Paolo, dell'ammaestramento che ha ricevuto dalla

sua stessa vita, vissuta in comunione con Cristo e al servizio del vangelo.

Quanto Paolo ha affrontato per amore di Cristo si manifesta qui secondo uno stile caro all'apostolo, che per la via di molteplici contrapposizioni (povertà e ricchezza, sazietà e fame) vuole delineare una sorta di totalità, e giunge infine all'esclamazione che è il vertice del brano: *"tutto posso in colui che mi dà la forza"*. Paolo non vanta la propria autosufficienza e imperturbabilità di fronte ai casi della vita, ma sperimenta e testimonia la forza della grazia che lo raggiunge e lo sostiene. L'Apostolo non è un eroe che tutto può, ma un uomo salvato, che *tutto può perché tutto riceve*: è infatti l'unione vitale con Cristo a garantirgli una forza che da solo non potrebbe certo trovare.

Vangelo: Matteo 22,1-14

In quel tempo, rispondendo ¹Gesù riprese a parlare in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. ³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. ⁴Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. ⁵Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

⁸Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. ¹⁰Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i

commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, ¹²gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Davanti alla salvezza offerta da Cristo le reazioni sono antitetiche, di rifiuto o di accoglienza. Proprio i primi invitati, quelli privilegiati, rispondono con indifferenza, con pretesti e, secondo la gradazione tipica dei racconti, persino con fastidio, ostilità e disprezzo. E' l'irritazione di chi trova eccessiva la richiesta che accompagna l'invito di Gesù: porre il regno di Dio al vertice dei propri pensieri e quale scopo di ogni azione.

Ma l'offerta non si spegne, e il piano di Dio non viene sospeso per il rifiuto dei primi invitati, che si sono rivelati superficiali ed egoisti. In essi si celano gli ebrei, depositari primi della promessa, che però ne hanno respinto il compimento. Alla loro tronfia autosufficienza subentra ora la nuova comunità delle Beatitudini, che riconosce il Cristo e accetta con gioia la grazia di essere da Lui salvata: proprio come la folla di povera gente descritta nella parabola, che, conoscendo la propria miseria, non avrebbe mai neppure sognato di poter sedere alla mensa regale per le nozze del figlio del re, e può gustare tutta la gioia e la bellezza di un dono gratuito e inatteso.

Tutti il Signore vuole alla sua mensa, partecipi del suo amore: egli li riveste di bianco, dell'abito immacolato del battesimo, di una totale novità di vita generata dalla fede in Cristo, perché l'uomo nuovo possa esprimere in modo coerente e visibile la propria chiamata per il Regno.

MEDITATIO

Se è peccato lasciar cadere l'invito, è altrettanto peccaminoso soccombere alla presunzione di essere già perfetti per averlo accettato una volta. Per ognuno di noi l'eucaristia è lo spazio privilegiato ove prendere umilmente coscienza di essere spesso sordi agli inviti del Signore, di portare ancora addosso i panni del vecchio uomo, *che si corrompe dietro le passioni ingannatrici* (Ef 4,22), dell'urgenza di rivestirci dell'uomo nuovo, creato secondo

Dio nella giustizia e nella santità vera. La festa sarà completa quando chi non ha ancora - o ha perso - l'abito nuziale si impegna nell'assumerlo responsabilmente e con gioia; quando nel Pane dei forti i deboli trovano la forza di camminare nella virtù, i superbi scelgono il cammino dell'umiltà, i violenti quello della pace, poveri e ricchi gustano la gioia di una vera e profonda comunione.

ORATIO

So di non essere degno
del banchetto che hai preparato:
e chi può dire
di essersi meritato un posto alla tua tavola?
So di esser stato raccolto, come tanti altri,
ai crocicchi delle strade:
mi hai mandato a cercare
assieme alla folla dei poveri,
dei peccatori e degli emarginati.
So bene di non essere presentabile al tuo cospetto:
con il mio passato, con la mia sporcizia,
con le tracce incancellabili del peccato e dell'infedeltà
non sono certo un invitato attraente.
Ma tu mi chiedi solamente di lasciarmi trasformare
dal tuo amore, dalla tua misericordia,
e di indossare la veste nuziale che mi è stata preparata.
Rifiutarla significa
non mostrare alcun riguardo per te, mio Dio,
per il tuo invito, per il tuo dono,
per la tua benevolenza, per i molti segni del tuo affetto.
Fa' che la indossi, dunque, questa tunica di festa,
segno mirabile del tuo amore,
per essere degno della gioia che mi hai preparato.

CONTEMPLATIO

L'amore di Gesù Cristo per noi gli suggerì di istituire il divino Sacramento dell'Eucaristia, per darsi tutto a noi e per rimanere sempre in nostra compagnia.

Non ignorava che subito dopo doveva morire per noi, che questa offerta che voleva fare di sé sulla croce, da lui tanto desiderata, si sarebbe effettuata una sola volta e che, dopo essere asceso al cielo, non sarebbe più apparso tra gli uomini. Per questo, volendoci dare dei segni della sua tenerezza e della sua bontà, prima di

morire, ha lasciato ai suoi apostoli e, in essi, a tutta la Chiesa, il Suo Corpo e il Suo Sangue, perché fossero un pegno prezioso del tenero amore che Egli ha per essi.

Accogliete questo dono con venerazione e con riconoscenza; rendete a Gesù amore per amore, pensando a un così grande beneficio. L'amore che avete per Lui vi impegni a un grande desiderio di comunicarvi sovente.

(DE LA SALLE, M. 26,3).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

« Tutto posso in colui che mi dà la forza ». (*Filippesi 4,12*)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vieni, dunque, Signore Gesù, cerca il tuo servo, cerca la tua pecora stanca. Vieni, pastore, cerca, come Giuseppe cercava le pecore. Vieni senza cani, senza cattivi operai, senza il servo mercenario, che non sa passare per la porta. Vieni senza aiutante, senza messaggero. Già da tempo aspetto la tua venuta. Infatti so che verrai, poiché «*non ho dimenticato i tuoi comandamenti*». Vieni non con la verga, ma con carità e in spirito di mansuetudine. Non esitare a lasciare sui monti le tue novantanove pecore, poiché i lupi rapaci non possono attaccarle finché stanno sui monti. Nel paradiso il serpente è riuscito a nuocere solo una volta, ma dopo che Adamo ne è stato scacciato ha perduto l'esca e là non potrà più nuocere. Vieni da me, che sono tormentato dall'attacco di lupi pericolosi. Vieni da me, che sono stato scacciato dal paradiso e le cui piaghe sono da tempo penetrate dai veleni del serpente, da me che ho errato lontano dalle tue greggi su quei monti. Anche me tu avevi collocato qui, ma il lupo notturno mi ha allontanato dai tuoi ovili. Cercami, perché io ti cerco, cercami, trovami, prendimi, portami. Tu puoi trovare colui che cerchi, ti degni di prendere colui che hai trovato, ti porti sulle spalle colui che hai preso. Non ti infastidisce un peso che ti ispira pietà, non ti pesa un trasporto di giustizia. Vieni, Signore, perché tu solo sei in grado di far tornare indietro la pecora errante e non rattristerai quelli da cui ti sei allontanato. E anche loro si rallegreranno del ritorno del peccatore. Vieni ad attuare la salvezza sulla terra, la gioia in cielo. Accoglimi non da Sara, ma da Maria, perché sia non soltanto una vergine inviolata, ma una vergine immune, per effetto della grazia, da ogni macchia di peccato. Portami sulla croce che dà salvezza agli erranti, soltanto nella quale c'è riposo per gli affaticati, soltanto nella quale vivranno tutti quelli che muoiono.

(AMBROGIO DI MILANO, *Esposizioni sul salmo 68, XXII,28-30*).

LUNEDÌ (10 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 1,1-7

¹Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio, ²che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, ³riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. ⁵Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; ⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. ⁷A quanti sono in Roma diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

È Paolo stesso che si presenta qui, dichiarando non tanto i suoi connotati personali, quanto il senso e il valore della missione che gli è stata affidata dal risorto Signore. L'evento che deve sempre essere tenuto presente quando si leggono i testi paolini è quello che l'apostolo ha vissuto sulla via di Damasco, l'incontro con Gesù di Nazareth, riconosciuto tanto nella sua identità personale quanto nella sua mistica presenza tra i cristiani che prima perseguitava. Al centro del messaggio di Paolo, come al centro della sua esistenza terrena, sta questo Gesù, vero uomo e vero Dio, figlio di Davide e figlio di Dio, morto e risorto. Da lui direttamente Paolo ha

ricevuto «la grazia dell'apostolato» (v. 5).

Nell'inscindibile unità della sua missione l'apostolo considera anche i destinatari di questa sua lettera quali uditori della parola che Dio gli ha affidato come «vangelo», come 'bella notizia' che viene da Dio e riguarda Gesù, il Cristo, morto e risorto per la salvezza di tutti.

Vangelo: Luca 11,29-32

In quel tempo, ²⁹mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. ³⁰poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. ³¹La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui. ³²Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui».

Non ci sono per noi altri segni che quello di Gesù, poiché Dio ha scelto di non costringere l'uomo, ma di guadagnarne l'amore – e di guadagnarlo all'Amore – morendo per lui. Proprio perché Dio è l'Amore, egli non concede altri segni, perché nessun segno è più grande di quello

che è stato compiuto in Gesù Cristo.

Il vero credente, pur non misconoscendo il ruolo del miracolo, non lo richiede, poiché scopre nella persona di Cristo, uomo-Dio, la presenza discreta e l'intervento di Dio. Il vero miracolo è la condizione umana di Gesù, assunta in fedeltà, obbedienza e amore assoluto, che irradia totalmente la presenza divina e ne

manifesta la potenza quando, vero uomo, esce dalla morte e risorge alla vita. Precisamente in questo "segno di Giona" culminano tutti i miracoli del vangelo, che si configurano come altrettanti appelli alla conversione e all'apertura alla salvezza di Dio, segni della sua presenza spirituale nel combattimento quotidiano dell'uomo contro il peccato e la morte.

MEDITATIO

I giudei chiedono prove a Gesù. Vogliono vedere con i loro occhi che Lui è davvero il Figlio di Dio. Ma non chiedono con fede. Cercano solo la meraviglia dei miracoli, e il loro cuore resta chiuso alla conversione. Per questo motivo Gesù dice loro che non avranno altro segno che quello di Giona. Con questa affermazione il Signore non vuol dire che smetterà di compiere miracoli, piuttosto dichiara che, per vedere tali miracoli, per quanto siano evidenti, occorrono semplicità di spirito, umiltà e fede.

Quanti ebrei hanno osservato Cristo mentre resuscitava Lazzaro, o guariva il

cieco dalla nascita, o moltiplicava i pani e i pesci, o scacciava un demone, o sedava una tempesta, e tuttavia non sono giunti a credere in Lui. Quando il cuore dell'uomo è accecato dalla superbia, anche se un morto resuscita quell'uomo non crederà. Solo la grazia di Dio può far sì che l'uomo sradichi dal proprio cuore la superbia, ed accolga la parola di Cristo: "imparate da me che sono mite ed umile di cuore".

Non chiediamo prove al Signore, ma spalanchiamo la nostra anima, accogliendo tutto il vangelo, senza rimuoverne le pagine amare ed esigenti della passione.

ORATIO

Gesù, Figlio di Dio,
abbi pietà di me, che sono un peccatore,
e compi i tuoi propositi nella mia vita,
senza che io pretenda segni o miracoli,
che dimostrino alla mia povera ragione umana
la tua azione soprannaturale nella mia anima.

CONTEMPLATIO

L'autentica certezza soggettiva della vocazione è quella che fa spazio al mistero e alla continua indagine del mistero stesso.

L'indice di apertura al mistero si manifesta:

- nell'atteggiamento della speranza e dell'affidamento che nasce dalla fiducia risposta nel Dio di Gesù, di cui ci si può fidare;
- nella scoperta dei segni della

chiamata di Dio nella propria vita: la lettura da credente della vita e della storia;

- nel senso di gratitudine, che nasce dalla consapevolezza dei doni ricevuti.

(LASALLIANI PER VOCAZIONE. Lettera Pastorale 2005/2006, p.64)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cantiamo al Signore un canto nuovo.» (Salmo 97).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Paolo dice di se che è servo di Cristo Gesù. Che l'uomo si riconosca servo di Dio (forse più esattamente ancora: schiavo di Dio), non è naturale. Il greco non ha inteso così i suoi rapporti con la divinità. Egli crede che un uomo libero non debba essere servo di nessuno, neppure di Dio. «Come potrebbe essere felice l'uomo che presta servizio a qualcuno?» (PLATONE, *Gorgia*, 491). Eppure l'uomo pio dell'Antico e del Nuovo Testamento con quella formula dichiara che appartiene semplicemente e incondizionatamente al suo Dio. Se proprio i grandi patriarchi dell'antica alleanza, gli amici di Dio come Abramo, Mosè, Giosuè, Davide, si dicono servi di Dio, questa non è più una parola umiliante, ma il più alto titolo di onore. E tuttavia, se anche il Nuovo Testamento, nelle parabole di Gesù, parla spesso dell'uomo come servo di Dio, questa non è l'unica concezione che il cristiano abbia dell'uomo di fronte a Dio. Il Cristiano è pure figlio ed erede rispetto a Dio. Ed essendo al servizio di un Dio, il Padre, e di un Signore, il Cristo, e perciò sotto la loro potente protezione, sa di essere libero da tutte le spaventose potenze diaboliche del mondo.

Chi è servo di Cristo è il libero di Cristo, e chi è libero è servo di Cristo. Paolo si dice servo di Cristo Gesù non soltanto in senso generico, ma in quello speciale di apostolo. Che cos'era e cos'è, dunque, un apostolo? Non è un signore ma un servo, chiamato e richiesto di venire; è inviato di un altro; come tale non ha da annunciare se stesso, ma, appunto, quest'altro. È prescelto e segregato dalla comunità. È un solitario, un uomo che non dice "suo proprio" nient'altro che la parola e il dono di Dio. Ma siccome Dio è tutto differente da come pensa l'uomo, il suo messaggio pure è differente. La sua parola non può essere provata, può solo essere creduta.

(K.H. SCHELKLE, *Meditazioni sulla lettera ai Romani*, Brescia 1967, 18-20).

MARTEDÌ (11 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 1,16-25

Fratelli, ¹⁶io non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. ¹⁷È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: «Il giusto vivrà mediante la fede». ¹⁸In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, ¹⁹poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. ²⁰Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; ²¹essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. ²²Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti ²³e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. ²⁴Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, ²⁵poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

L'impegno dell'Apostolo consiste tutto nell'approfondire e nel proclamare la "bella notizia" secondo la quale Dio vuole salvare tutti mediante il dono della fede. Di questo vangelo Paolo non si vergogna, anzi è

giustamente fiero e orgoglioso: infatti è anche mediante il suo ministero che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede. Sembra quasi di vedere l'Apostolo in azione, proteso non tanto ad annunciare un vangelo che gli è stato comunicato, quanto a partecipare ad altri l'esperienza che egli stesso ha fatto. Sulla via di Damasco, infatti, egli ha sperimentato l'invincibile potenza dell'amore di Dio che salva; lungo il cammino che l'avrebbe portato alla persecuzione dei cristiani, Saulo è stato sorpreso da Gesù di Nazareth, che gli ha cambiato il cuore e la vita.

Vangelo: Luca 11,37-41

In quel tempo, ³⁷dopo che Gesù ebbe finito di parlare, un fariseo lo invitò a pranzo. Egli entrò e si mise a tavola. ³⁸Il fariseo si meravigliò che non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo. ³⁹Allora il Signore gli disse: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. ⁴⁰Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno? ⁴¹Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà mondo».

In tutti gli altri pasti, assieme ai farisei sono presenti anche i peccatori. Qui invece no. Per il fariseo il peccatore è Gesù che trasgredisce le abluzioni; ma Gesù smaschera l'ipocrisia del fariseo, che non conosce il suo peccato. E' lo scontro diretto e frontale tra *miseria* e *misericordia*.

Gesù non si lava con l'acqua, perché ben

diverso è il suo “battesimo” – *baptizomai* in greco vuol dire proprio immergersi, purificarsi – come ben diverso è il suo cibo. Egli “si immergerà” fino alla morte nell’obbedienza alla parola di misericordia pronunciata da Dio, e suo cibo sarà il calice della volontà del Padre, ricolmo del suo sudore di sangue. Questo suo battesimo è la vera purificazione del discepolo e di ogni uomo che, riconoscendosi peccatore, accetta l’invito al banchetto che il Padre ha imbandito per tutti.

La seconda parte del testo affronta il problema del rapporto con il mondo: tutto

in esso è opera di Dio, quindi naturalmente buono (v.40); la vera distinzione tra bene e male passa attraverso il cuore dell’uomo, dipende dal suo modo di guardare e di trattare le cose. Chi ha conosciuto la misericordia di Dio può a sua volta usare misericordia, “beneficare”, rendere buono quanto gli sta intorno. L’elemosina (v.41) è l’aspetto materiale e l’applicazione di questa misericordia. In virtù di essa, anche la “ricchezza ingiusta” diventa buona: da possesso, che ci divide dal Padre e dai fratelli, torna a essere dono, che riceviamo e che a nostra volta possiamo donare.

MEDITATIO

La parola di Dio illumina le profondità del cuore umano: ne mette in luce la grandezza e ne svela le miserie. Nell’elenco delle malvagità che escono da tale “abisso” Paolo parla in particolare della *stoltezza*. E’ l’ottusità dell’uomo, che persegue molti scopi secondari, e non riconosce quanto è essenziale. Di questa stessa stoltezza parla il Vangelo, quando condanna una

religiosità non illuminata, che bada a riti e adempimenti esteriori, ma non ne coglie la sostanza e il senso. È il rischio di ogni cristiano, quando cede a formalismi e regole fredde, perdendo di vista l’amore per Dio e per i fratelli. Solo Gesù sa arrivare al cuore per convertirlo, in modo che, purificato, possa lasciar trasparire il buon tesoro che nasconde.

ORATIO

Apri i nostri occhi, Signore,
perché possiamo vedere te
nei nostri fratelli e sorelle.

Apri le nostre orecchie, Signore,
perché possiamo udire le invocazioni
di chi ha fame, freddo, paura,
e di chi è oppresso.

Apri il nostro cuore, Signore,
perché impariamo ad amarci gli uni gli altri
come tu ci ami.

Donaci di nuovo il tuo Spirito, Signore,
perché diventiamo un cuor solo ed un’anima sola,
nel tuo nome. Amen.

(MADRE TERESA)

CONTEMPLATIO

Il "Fratello" nasce da una radicale scelta di "Dio", a cui vuole consacrarsi per donare la vita alla causa dell'educazione dei "giovani", nel contesto della "comunità" lasalliana. Dio, giovani, comunità: tre termini essenziali del carisma lasalliano:

Dio: è il fondamento della vita del Fratello che tutto compie in Dio e per Dio, in un filiale abbandono. Nel linguaggio lasalliano è "lo spirito di fede".

Giovani: sono lo scopo per cui "consumare la vita", portando loro Cristo salvatore e

avviandoli ad affrontare responsabilmente la loro crescita. Nel linguaggio lasalliano è "lo zelo ardente".

Comunità: è l'ambito di attuazione del carisma lasalliano, nella comunione dei primi Fratelli con La Salle. La dimensione comunitaria, nei suoi aspetti di vita fraterna e di organo propulsore dell'attività educativa, è conaturata con la spiritualità lasalliana.

(B. BORDONE, FSC, *Lasalliani in Italia*, Anno 2°- n.7, p. 7).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Vangelo è potenza di Dio» (Rm 1,16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ricevere nella vita il messaggio evangelico significa lasciare che la nostra vita diventi, nel senso più ampio e reale della parola, una vita religiosa, una vita riferita a Dio, in stretta relazione con lui.

La rivelazione essenziale del vangelo è la presenza dominante e dirompente di Dio. È un invito a incontrare Dio, e Dio non lo si incontra che nella solitudine. Questa solitudine sembra essere negata a quelli che vivono presso gli uomini. Sarebbe come credere che noi possiamo entrare nella solitudine prima che Dio ci chiami. In realtà, è Lui che ci attende. Trovare Lui significa trovare la solitudine, perché la vera solitudine è spirito, e tutte le nostre solitudini umane sono soltanto un modo di incamminarci verso la fede, che è la perfezione della solitudine. *La vera solitudine non è l'assenza degli uomini, ma è la presenza di Dio.* Mettere la propria vita di fronte a Dio, lasciare che la nozione di Dio trasformi la propria vita, significa entrare in una regione dove la solitudine ci è donata.

È l'altezza che fa la solitudine delle montagne, non il luogo dove poggiano le loro basi. Se lo scaturire della presenza di Dio in noi termina nel silenzio e nella solitudine, allora essa ci lascia nella pace, consapevoli di essere profondamente uniti a tutti gli uomini che sono fatti di terra come noi... «Beato colui che riceve la parola di Dio e la custodisce» (Lc 11 ,28).

(M. DELBREL, *Nous autres, gens des rues*, Paris 1966, 83-87, *passim*).

MERCOLEDÌ (12 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 2,1-11

¹Sei inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose. ²Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. ³Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? ⁴O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?

⁵Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, ⁶il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: ⁷la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; ⁸sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. ⁹Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; ¹⁰gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, ¹¹perché presso Dio non c'è parzialità.

La drammaticità del peccato colpisce direttamente ogni uomo, ed è ancora più forte per i Giudei: essi hanno infatti alle spalle una lunga storia di salvezza, testimoniata nell'Antico Testamento, che esprime l'indulgenza di Dio di fronte al loro peccato, e manifesta l'indocilità dell'uomo a recedere da questo peccato e a lasciarsi salvare. Paolo descrive il dramma

del Giudaismo: l'incapacità di riconoscere e accogliere la novità di Gesù, del Dio fatto uomo, per un esasperato attaccamento alle tradizioni antiche.

Ma il giudizio di Dio è secondo verità, e non può essere condizionato né dai criteri di giudizio umani né da alcuna situazione di peccato che si verifica nella storia. Il dono della vita eterna, cioè il dono della salvezza piena, Dio lo riserva e lo riserverà sempre per coloro che «perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità» (v. 7). Questo messaggio di speranza è per tutti, qualunque sia la concreta condizione di ognuno, «perché presso Dio non c'è parzialità» (v. 11).

Vangelo: Luca 11,42-46

In quel tempo, Gesù disse: ⁴²«Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre. ⁴³Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze. ⁴⁴Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo».

⁴⁵Uno dei dottori della legge intervenne: «Maestro, dicendo questo, offendi anche noi». ⁴⁶Egli rispose: «Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!».

Nel suo comportamento esteriore il fariseo mostra di riconoscere in tutto, anche nelle cose più piccole, un dono di

Dio. In realtà, nel segreto della sua anima, egli non rende onore a Dio in semplicità di cuore. Il giudizio sull'efficacia del culto e sulla bontà della vita dell'uomo è qui associato all'amore, secondo il criterio della misericordia: il fariseo lo trasgredisce ogni giorno, rifiutando di assumersi in prima persona la responsabilità del prossimo, ma imponendo sulle spalle di quest'ultimo adempimenti di culto assai pretenziosi, che egli stesso trova eccessivi e rispetta solo in apparenza. In tal modo il fariseo non esercita l'amore per Dio e per il prossimo, ma soddisfa esclusivamente il proprio orgoglio (v.43), e soprattutto non

rappresenta un modello per il resto del popolo. Pertanto Cristo ne condanna l'agire, adottando la metafora dei sepolcri: nelle culture antiche le tombe venivano imbiancate per segnalarle, così che la gente non contraesse impurità camminandovi sopra. Ora i farisei sono sepolcri non segnalati: essi, che sono i sacerdoti di Israele, hanno pertanto una responsabilità grande di fronte a Dio, quella di non guidare il popolo loro affidato, di non segnalare quale sia il vero peccato, indulgendo a prescrizioni vuote e prive di senso.

MEDITATIO

La rettitudine dei farisei era soltanto esteriore: essi si ritenevano giusti perché osservavano i precetti alla lettera. Gesù chiede qualcosa che sia qualitativamente più alto: essere giusti secondo la giustizia di Dio, che consiste nel dare ad ognuno ciò di cui ha diritto. Questo è essere Chiesa secondo Cristo. Ciò che, anche all'interno della Chiesa, è contro-testimonia, ciò che divide, ciò che coarta la libertà e il

crescere della vita, non è espressione di amore, e pertanto non viene dall'alto. Bisogna preoccuparsi che il nostro amore sia sincero e concreto, che il nostro zelo di apostolato non si risolva nell'imporre agli altri pesi intollerabili, che la nostra fede sia semplice e autentica, del tutto disponibile all'influsso dello Spirito, profondamente in comunione con Dio e con la Chiesa.

ORATIO

Fa', o Signore,
che osserviamo le tue leggi
con libertà di spirito,
vedendo nei tuoi comandamenti
e nella tua volontà
l'espressione viva della tua parola
che si traduce in azione concreta
per la nostra vita
e la vita dei nostri fratelli.

CONTEMPLATIO

Il vostro ufficio esige un grande zelo: ma lo zelo sarebbe poco utile se non producesse effetti nel cuore dei vostri allievi.

Perché ciò avvenga è necessario che lo zelo sia una emanazione dell'amore di Dio in voi.

(DE LA SALLE, M. 171,2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*La bontà di Dio ti spinge alla conversione*» (Rm 2,4).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In un mondo che va perdendo la capacità di amare man mano che perde la capacità di conoscere Dio, e va facendo dell'uomo il centro supremo del suo pensiero e della sua attività, in un mondo che divinizza se stesso, spegne la luce della verità, vulnera i motivi dell'onestà e della gioia, noi proclameremo la legge dell'amore che ci sublima, dell'amore che sale, dell'amore che osa prefiggere a suo termine l'infinita Bontà.. Risponderemo a Dio con l'offerta del nostro cuore, con la nostra consacrazione, con l'adempimento del primo e sovrano precetto, quello di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente [...].

In un mondo che ha deturpato l'amore in tutte le maniere, ne ha fatto sorgente d'indescrivibili bassezze, lo ha confuso col piacere, e il piacere ha reso emozione animale; che lo ha sconosciuto nell'innocenza, lo ha deriso nella sua integrità, lo ha mercanteggiato nella sua debolezza, lo ha esaltato per avvilirlo, lo ha esasperato per renderlo complice della passione e del delitto, noi proclameremo la legge dell'amore che ci purifica. Lo rispetteremo negli affetti sacri della famiglia cristiana; lo difenderemo nelle crisi della giovinezza [...]; lo educaeremo alla visione serena della bellezza che è nelle cose, nell'umana natura, nell'arte, nella poesia, nell'ideale; lo innalzeremo alla contemplazione pia e filiale della tutta bella, l'immacolata Maria.

In un mondo infine che si divora nell'egoismo individuale e collettivo e crea così gli antagonismi, le inimicizie, le gelosie, le lotte di interessi, i conflitti di classe e le guerre, l'odio in una parola, proclameremo la legge dell'amore che si diffonde e si dona, che sa allargare il cuore ad amare gli altri, a perdonare le offese, a servire gli altrui bisogni; a sacrificarsi senza calcoli e senza encomi, a farsi povero per i poveri, fratello tra i fratelli, a creare un mondo nuovo di concordia, di giustizia e di pace.

(G.B. MONTINI, *La devozione al Sacro Cuore*, in *Discorsi di papa Montini*, Città del Vaticano 1977, 61s.).

GIOVEDÌ (13 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 3,21-30a

Fratelli, ²¹ora, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; ²²giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: ²³tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. ²⁵Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, ²⁶nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.. ²⁷Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. ²⁸Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. ²⁹Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! ³⁰Poiché non c'è che un solo Dio.

La realtà del peccato non può arrestare il progetto salvifico di Dio. Al contrario: Dio, che è fedele, riafferma il suo progetto di salvezza a beneficio di tutti. Nella pienezza dei tempi egli ha donato il figlio suo Gesù come mediatore della nuova alleanza, come ponte tra Dio e l'uomo, come Redentore di tutti.

Gesù al centro della storia della salvezza,

Gesù al centro dell'anelito religioso di tutti i popoli, Gesù al centro della storia di ogni singola persona. Ma è la fede, solo la fede, che mette Gesù al centro. Ed è per questo che, secondo l'insegnamento di Paolo, fedele e geniale interprete del messaggio evangelico, la fede in Gesù, che è la nuova legge, ci innesta direttamente nella giustizia di Dio, ottenendoci così il dono della salvezza.

Vangelo: Luca 11,47-54

In quel tempo, il Signore disse: ⁴⁷«Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. ⁴⁸Così voi date la testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. ⁴⁹Per questo la sapienza di Dio ha detto: Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno; ⁵⁰perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo, ⁵¹dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. ⁵²Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito».

⁵³Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, ⁵⁴tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Farisei e dottori della legge sono accusati allo stesso modo di ipocrisia. S'interessano solo dell'esteriorità, delle apparenze, della facciata. I dottori della legge, la cui missione è quella di essere le guide del popolo, accumulano per gli altri prescrizioni impossibili da seguire, senza assoggettarsi ad esse per primi: così non solo essi stessi restano fuori, e non raggiungono la verità di Dio, ma non sopportano e non consentono che altri possano entrare in quel mistero.

Pretendono di onorare Dio, ma lo scherniscono. Pretendono di onorare gli antichi profeti costruendo loro delle tombe,

ma ne rifiutano la sostanza della predicazione, esattamente come quelli che li hanno uccisi: si occupano esclusivamente dell'apparenza delle cose.

Proprio per questo è necessario che di nuovo si levi un profeta: Gesù. L'ipocrisia deve essere smascherata, la menzogna denudata. Il popolo, e le sue guide, devono essere chiamati alla verità: alla verità dell'uomo, che è un destino di morte risollevato e salvato dal sacrificio di Cristo. Per questo Paolo dirà di non conoscere altro "se non Gesù Cristo, e questi crocifisso".

MEDITATIO

Cristo predicò la verità ai farisei, e questi cominciarono a molestarlo e ad insidiarlo ostinatamente. Oggi, ogni cristiano vive la stessa sfida, in un ambiente nel quale dichiararsi fedele a Cristo è ragione sufficiente per esser messo da parte e venir trattato ignobilmente.

Noi cristiani dobbiamo difendere ardentemente Gesù e le cose del suo Regno. E non solo con le nostre parole, ma con tutta la nostra vita. Molti nemici si leveranno come belve, cercando la "preda" delle nostre cattive azioni, per dimostrarci la nostra incoerenza. Non solo ci additeranno, il che potrebbe essere perfino motivo di sano orgoglio, ma cercheranno di tentarci e di metterci continuamente alla

prova. Sì, essere fedele alla moglie o al marito non va di moda, anzi, è visto come impresa impossibile; essere onesti nel lavoro e riconoscervi una missione è favola per sciocchi, non è la verità dell'uomo e il senso alto della sua esistenza terrena.

Di fronte a tutte queste tentazioni, è ora di dare tutto per Cristo, di essere disposti perfino a morire, piuttosto che mancare ai nostri impegni di fedeltà. Essere cristiani, oggi e in ogni tempo, vuol dire uscire ogni giorno nel grande "colosseo" del mondo, ed essere disposti a vincere i mille inganni che ci mettono a dura prova, per testimoniare con la vita *la nostra lealtà a Cristo*.

ORATIO

Signore, vuoi le mie mani
per passare questa giornata
aiutando i poveri e i malati che hanno bisogno?
Signore, oggi ti do le mie mani.

Signore, vuoi i miei piedi
per passare questa giornata
visitando coloro che hanno bisogno di un amico?
Signore, oggi ti do i miei piedi.

Signore, vuoi la mia voce
per passare questa giornata
parlando con quelli che hanno bisogno
di parole d'amore?
Signore, oggi ti do la mia voce.

Signore, vuoi il mio cuore
per passare questa giornata
amando ogni uomo solo
perché è un uomo?
Signore, oggi ti do il mio cuore.

(MADRE TERESA).

CONTEMPLATIO

La vostra fede deve essere una fiaccola ardente che vi guidi ovunque, e che risplenda agli occhi dei vostri allievi per dirigerli al cielo; la vostra condotta saggia, tra voi e con loro, tanto da destare venerazione, la riscontrino superiore alla condotta puramente umana, e la riconoscano libera da quelle passioni che

sottraggono o sminuiscono il rispetto dovuto a chi è guida degli altri.

Il vostro modo di vivere deve servire come modello, sì che essi scorgano in voi le virtù che sono obbligati a praticare.

(DE LA SALLE. M. 178,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi crede in te, Signore, vedrà la tua salvezza.» (Salmo 129).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ci sono due categorie di persone che, per il momento, devono temere la collera di Dio: da un lato i *peccatori incalliti* e dall'altro i *giusti incalliti*. Il peccatore incallito, cioè chi non vuole assolutamente parlare di conversione, dovrà alla fine affrontare la collera di Dio, anche se riesce a eluderla abilmente nella vita quotidiana. Ma è lecito pensare che in realtà esistono pochissimi peccatori incalliti.

Invece i giusti incalliti sono indubbiamente molto più numerosi: persone che – se è lecito esprimersi in questi termini – non conoscono la misericordia di Dio e cercano di fare sempre meglio per il semplice motivo che hanno paura della collera di Dio. Si sentono più o meno liberate da questa paura nella misura in cui sono capaci di realizzare il loro ideale nella vita quotidiana. A lungo andare questo può anche diventare sopportabile, tuttavia costoro vivono con una ben magra consolazione: è il motivo per cui sono raramente convincenti e ancor meno contagiosi. Sono persone che non conoscono ancora l'amore, e quel po' di vita che li abita deriva piuttosto da un certo autocompiacimento, che rischia di isolarle ancor più dagli altri.

La vita di costoro sarebbe senza prospettiva e priva di sbocchi se il termine 'incallito', usato sia per i peccatori che per i giusti, lasciasse supporre una condizione definitiva. Invece tutto è provvisorio nella vita dell'uomo, tutto è legato al tempo: in questo senso i peccatori come i giusti vivono nel tempo, un tempo che è dono di Dio per loro, un tempo di grazia e quindi un tempo aperto alla conversione. Né il peccatore incallito né il giusto incallito resteranno tali per sempre, tutti sono chiamati a diventare "peccatori in conversione".

La grazia ci spinge giorno dopo giorno proprio a questo rovesciamento interiore: Dio viene a toccarci in infiniti modi per renderci docili a questo stato di conversione; da parte nostra possiamo solo prepararci a essere toccati da Dio.

(A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano 1990, 14s.)

VENERDÌ (14 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 4,1-8

Fratelli, ¹che diremo di Abramo, nostro antenato secondo la carne? ²Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. ³Ora, che cosa dice la Scrittura? «Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia». ⁴A chi lavora, il salario non viene calcolato come un dono, ma come debito; ⁵a chi invece non lavora, ma crede in Colui che giustifica l'empio, la fede viene accreditata come giustizia. ⁶Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere: ⁷Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti; ⁸beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato!

Il capitolo 4 della lettera di Paolo ai cristiani di Roma può essere considerato come una dimostrazione, condotta sulla scorta dei testi biblici, a sostegno della tesi secondo cui Dio salva per mezzo della fede, e indipendentemente e prima che l'uomo compia opere buone. Paolo ricorre pertanto alla figura di Abramo, che non a caso caratterizza come *nostro padre nella fede*.

E' senz'altro vero che Abramo, messo alla prova dal Signore con la richiesta del sacrificio del figlio (Genesi 22), ha accolto la parola divina, parola onnipotente e giusta per eccellenza, per quanto incomprensibile ai suoi occhi, e vi si è adeguato con un meraviglioso atto di obbedienza. Ma Dio non lo ha amato per questo, né ha atteso questa prova di fede per rivestirlo delle sue benedizioni: già

prima gli aveva rivolto le sue promesse, dopo averlo scelto e fatto uscire da Ur dei Caldei (Gen 12,1s-8.).

Dio ha rivolto ad Abramo una promessa alla quale egli ha aderito in piena fede. Alla luce di questa successione degli eventi dobbiamo riconoscere con Paolo che la fede in Abramo ha preceduto le opere e che le sue opere sono il frutto della fede.

Vangelo: Luca 12,1-7

In quel tempo, ¹radunatesi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. ²Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. ³Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti. ⁴A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. ⁵Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete costui. ⁶Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. ⁷Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passeri».

Le parole di Gesù raccolte in questa pagina sono rivolte ai discepoli. Dopo aver presagito non pochi «guai» ai farisei e ai dottori della legge, ora Gesù mette in guardia i suoi dal persistente pericolo di lasciarsi inquinare dal loro esempio.

L'immagine del lievito è illuminante: secondo Gesù c'è il pericolo concreto che il cattivo esempio di alcuni possa lievitare a dismisura, fino a inquinare anche la pasta buona. Luca dal canto suo insiste sul divario tra le opere e la vita di costoro. E' l'ipocrisia dei farisei: un atteggiamento che stona, e da cui il vero discepolo deve guardarsi. Con un tratto psicologico assai delicato, Gesù riprende poi il discorso con i

suoi chiamandoli «*amici*»: i discepoli sono i veri amici di Gesù, perché ne condividono la missione, le sofferenze, il destino di morte e di risurrezione. L'invito a *non avere paura* è un tratto di grande incoraggiamento per i discepoli, che dovranno sostenere contro il nemico una lotta talmente aspra da poter culminare persino nella morte.

MEDITATIO

«*Abramo ebbe fede in Dio...*». Per spiegare quale sia il vero atteggiamento richiesto al credente, Paolo mostra in Abramo un esempio inequivocabile di quanto intende.

La fede per la quale siamo salvati, infatti, non è un'attitudine passiva, anzi, bisogna essere ben vivi per credere contro ogni evidenza, come ha fatto Abramo. Anche Gesù invita i suoi ad un incrollabile atteggiamento di fiducia e di abbandono incondizionato al Padre. Egli ha cura di noi

con una tenerezza a cui non sfugge neppure il più piccolo particolare. Il credente è dunque invitato a riconoscere come Dio sia sempre all'opera nella storia e nella vita, in ogni circostanza. Solo allora si abbraccia l'obbedienza della fede e si ottiene come frutto la pace.

Gesù fa entrare l'uomo nella vita di Dio e, in forza di questa appartenenza, crea un mondo nuovo, in cui regna la giustizia di Dio e i poveri vengono liberati.

ORATIO

Signore, tu mi conosci per nome:
tu vedi il mio volto e leggi il mio cuore.

Il tuo sguardo pieno di amore
mi segue in ogni momento della vita.

Prima che io cominci a parlare
tu sai già quel che voglio dire.

Posi la tua mano su di me,
sei sempre pronto ad aiutarmi.

Sei stupendo, o Signore.

Signore, prima che io nascessi,
già mi conoscevi e mi amavi.

Tu hai plasmato il mio cuore,
mi hai chiamato per nome e io sono venuto al mondo.

Guarda dentro il mio cuore:
tu vedi che ti amo, Signore.

Mio Dio, sono pieno di riconoscenza
per la vita che mi hai donato.

(Cfr. Salmo 138).

CONTEMPLATIO

E necessario studiare a fondo le verità di fede.

La vostra ignoranza sarebbe infatti

criminale: essa causerebbe l'ignoranza di coloro che dovete istruire.

(DE LA SALLE. M. 153,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Beato l'uomo a cui doni la salvezza» (Salmo 32).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

“È bene che io non sia il padrone di me stesso, che il mio tempo non sia nelle mie mani. È bene che il mio tempo, la storia della mia vita, io stesso, tutto sia nelle tue mani, o Dio”.

Sì, mi direte, ma allora Dio ha le mani? Certo, Dio ha le mani, mani molto diverse, migliori, ben più abili e più forti di questi nostri artigiani. Che cosa vuoi dire “le mani di Dio”? Per ora lasciatemelo esprimere così: le mani di Dio sono le sue azioni, le sue opere, che da tutte le parti – non importa se lo sappiamo e lo vogliamo – ci avvolgono e ci abbracciano, ci portano e ci proteggono.

Questo potrebbe sempre essere detto e inteso come se si trattasse soltanto di un'immagine, di un simbolo. Ma c'è un punto dove si arresta tutto ciò che è immagine e simbolo, dove le mani di Dio diventano realmente una cosa da prendere alla lettera. È il punto in cui tutte le azioni, le opere e le parole di Dio hanno il loro principio, il loro centro e il loro fine: “le sue mani” sono le mani del nostro salvatore Gesù Cristo. Sono le mani che egli ha disteso, gridando: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e affaticati e io vi ristorerò» (Mt 11,28). Sono le mani con cui ha benedetto i bambini. Sono le mani che hanno toccato e guarito i malati. Sono le mani con cui ha spezzato e distribuito il pane ai cinquemila nel deserto, e poi ancora una volta ai suoi discepoli prima della sua morte. Finalmente e soprattutto, sono le mani inchiodate sulla croce per la nostra riconciliazione con Dio. Queste, questo sono le mani di Dio: mani forti di padre, mani buone, tenere, delicate di madre, mani fedeli e generose di amico; le mani di Dio ricche di grazia, nelle quali è il nostro tempo, nelle quali siamo noi stessi.

(K. BARTH, *Aufe mich an*, in ID., *Neue Predigten aus der Strafanstalt*, Basel, Zurich 1965, 4144).

SABATO (15 ottobre 2005)

(XXVIII Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 4,13.16-18

Fratelli, ¹³non in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. ¹⁶Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia, e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi. ¹⁷Infatti sta scritto: "Ti ho costituito padre di molti popoli"; egli [è nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono. ¹⁸Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: "Così sarà la tua discendenza".

Che cos'è la fede? E' un movimento d'amore che parte da Dio, entra nella mente e nel cuore dell'uomo, e ritorna a Dio, unendo in modo vitale la creatura al Creatore, i figli al Padre, i fratelli al fratello Gesù.. Questo movimento è continuo ed è alimentato dallo Spirito Santo, persona trinitaria che incarna l'amore unificante il Padre e il Figlio in un unico Dio.

Ogni battezzato viene coinvolto in questo amore di Dio, effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo. La fede è dunque una vita nella vita di Dio; per questo è un grazie, un canto di vita e di gioia. La fede raggiunge il vero culmine quando il fedele, come Abramo, non capisce l'agire di Dio e tuttavia si abbandona in lui.

Vangelo: Luca 12,8-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁸«Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ⁹ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. ¹⁰Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmierà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. ¹¹Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi di come discolparvi o che cosa dire; ¹²perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».

Rivolgendosi ancora ai suoi discepoli Gesù delinea dinanzi ai loro occhi un programma di vita evangelica dai caratteri nuovi e attraenti. La loro vita sarà animata da quello stesso Spirito che ha orientato e illuminato la vita stessa di Cristo.

Il discepolo di Gesù deve essere innanzitutto un testimone fedele e coraggioso. Soltanto una "Chiesa confessante", cioè capace di vera testimonianza, è segno di salvezza. Al contrario una Chiesa mimetizzata, paurosa, indulgente al compromesso, incapace di prendere posizione e terrorizzata dall'eventualità di essere insultata per le sue scelte, non è fedele al suo Signore.

Dalla forza del Cristo risuscitato essa deve trovare la forza per vincere con pazienza e amore le sue interne ed esterne affezioni e difficoltà, e per svelare al mondo, con fedeltà, il mistero del Signore.

MEDITATIO

Abramo, padre di tutti noi. Quali sentimenti saranno nati nel cuore di quel vecchio carovaniere abituato ai grandi silenzi del deserto, al sibilo del vento, al mugghiare degli armenti, quando capì che Dio gli parlava? Egli ne riconobbe la voce, la ascoltò, vi aderì, e una innumerevole discendenza fiorì dalla sterilità della sua vecchiaia.

Chi crede non è reso giusto solo per se stesso. L'amore che prende il volto della fede è fecondo non soltanto per chi si affida a Dio, ma per quanti altri misteriosamente sono raggiunti da quell'assenso.

Anche noi, come Abramo, siamo chiamati a sospendere la nostra vita all'ascolto della Parola che ogni giorno Dio ci rivolge.

In una società che semina morte, la sua parola è vita. In un tempo di disperazione e di angoscia c'è bisogno di chi sappia sperare contro ogni speranza. Solo così il credente può essere in mezzo ai fratelli vero portatore del Vangelo, della buona notizia: il nostro cuore è tanto vasto da contenere lo Spirito d'amore che ci lega indissolubilmente al Padre nel Figlio datore di ogni bene.

ORATIO

Fede

è credere che la tua mano, o Dio,
tiene il volante della mia vita.

Fede

è dare calore a chi ha il gelo nell'anima,
è offrire un pezzo di pane a chi soffre i crampi della fame.

Fede

è vivere il tuo disegno imperscrutabile, o Padre,
è entrare nella prospettiva dei tuoi inviti assurdi.

Fede

è anche dubbio, incertezza:

«Anche tu mi hai abbandonato»;

è debolezza e paura:

«Se è possibile passi questo calice»;

è morte che dà vita.

Fede

è un continuo percorso

per imparare che cosa significhi amare Dio, il prossimo e noi stessi.

CONTEMPLATIO

Per il fondatore non c'è orazione che non parta da una presenza. *“la prima cosa, dunque, che si deve fare nell'orazione è di farsi penetrare interiormente dalla presenza di Dio”*(MO 2).

Penso che sia qui la prima e principale intuizione lasalliana sulla preghiera, e

quella che ha più arricchito la mia preghiera personale.

(F. ALVARO RODRIGUEZ ECHEVERRIA, *Lettera Pastorale ai Fratelli*, 2002, p. 24-25)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Signore è fedele al suo patto.» (Salmo 104).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Giovanni XXIII ha detto in un momento molto solenne, all'apertura del concilio, che bisognava annunciare al mondo di oggi la verità di cui la chiesa è depositaria in un linguaggio nuovo, cioè il linguaggio degli uomini di oggi, il solo che essi comprendano. E il santo padre ne dava la ragione: altro è l'idea e altro la sua espressione concreta in parole. Pur conservando fedelmente la dottrina pura, si può esprimerla nell'uno e nell'altro modo, secondo la mentalità e il linguaggio degli uomini [...]. Chiediamoci adesso qual è il modo migliore di evitare gli scogli che minacciano l'amore e la ricerca della verità. Il modo migliore è senza dubbio *l'autentico amore del prossimo*.

Prendete, per esempio, l'amore materno o quello di un vero amico. Vedete come questo amore impara a mettersi effettivamente “nei panni dell'altro”, a considerare il punto di vista dell'altro, a cercare di vedere quello che pensa, quello che c'è di vero in ciò che pensa; a sforzarsi di comprendere il pensiero dell'altro o di farsi comprendere, ricorrendo sempre a nuovi termini, nuovi confronti, nuove idee! Vedete come questo amore sa rispettare con benevolenza la persona amata e dunque anche le sue opinioni! [...].

D'altro canto dobbiamo aggiungere subito un avvertimento: attenzione alle insidie e alle aberrazioni. Come è facile, per esempio, che l'amore materno diventi imprudente, troppo remissivo; come è facile che si trasformi in una debolezza nociva che non sa rifiutare nulla, rovinando così la creatura amata... Perché? Perché, tra l'altro, non si presta attenzione alla verità di certi principi della ragione, del buon senso e così via, perché la carità non è unita all'amore effettivo della verità.

Sono dunque necessarie le due cose: *l'amore della verità* e *l'amore della persona*, che è la carità verso il prossimo; l'uno e l'altro armoniosamente uniti, ciascuno al suo posto e secondo la sua importanza. In questo modo entrambi possono effettivamente unire gli uomini e creare l'armonia in modo molto efficace.

(A. BEA, *Allocuzione pronunciata a Roma il 13 gennaio 1963*, in *La documentation catholique*, 272-274, 17 febbraio 1963).